

LA TRADIZIONE DELLE FORMICHE CHE SCAVANO L'ORO

e i minatori del Tibet

Le notizie ed i fatti geografici assumevano sovente presso gli antichi la forma di tradizioni, le quali, vaghe dapprima, passavano sovente nel dominio della storia e rivestivano tutte le forme seducenti della poesia e della leggenda.

Tra queste tradizioni una ve n'ha che fu l'oggetto di studii profondi per molti secoli, ma non potè essere sciolta che ai tempi nostri, quando audaci esploratori penetrarono nel cuore dei paesi ai quali essa si riferiva. Più d'uno, anche tra gli eruditi nostrani di geografia, intravvide la verità; e molti più azzardarono ipotesi lontane dal vero, fino a che i progressi della geografia esploratrice permisero a un dotto storico di Copenhague, Federico Schiern, una ricerca che esaurisce completamente l'argomento. Noi l'abbiamo creduto meritevole di qualche attenzione da parte degli studiosi della geografia, come quella dove l'interesse scientifico non si dispaja dall'amenità delle ricerche e presentiamo un riassunto delle sue ricerche, usando per lo più delle parole medesime del dotto filologo (1).

Nell' antichità molti scrittori fanno menzione di formiche che raccolgono l'oro. Narra Erodoto che « presso al paese degli Indiani che abitano al « Nord e al Nord Ovest, ne' pressi della Pactyizia (ἡ Πακτυϊκὴ χώρα) e della « città di Caspatyre (Κασπατύρος), si distendono grandi deserti di sabbia, e « in questi deserti vivono formiche che sono più piccole d'un grosso cane, ma « più grandi d'una volpe. Queste formiche si scavano delle tane rigettando al « di sopra la sabbia, come fanno quelle di Grecia, alle quali somigliano completamente di forma. La sabbia che rigettano in questo modo è aurifera, e « gli Indiani vanno a raccoglierla con grandi carri tirati da tre camelli. Quando « arrivano sui luoghi ricolmano i loro sacchi in gran fretta e se ne vanno, « perchè, secondo quello che ne riferiscono i Persiani, appena queste formiche « s'avvedono degli Indiani li perseguitano con una tale rapidità, che se non « hanno già guadagnato buon tratto di via, non riesce loro di uscirne vivi (2). »

(1) *Die goldgrabenden Ameisen*. Copenhague 1873.

(2), Erodoto, III 102-105.

Sin qui Erodoto, riferendosi alla testimonianza dei Persiani. Il suo racconto è riprodotto da molti altri autori della classica antichità (1). Ve n'ha uno tra questi, Arpocrate, il quale fornisce una prova della grande diffusione che questa tradizione aveva nell'antichità, laddove rammenta le buffonate dei poeti comici a proposito d'una spedizione senza frutto degli Ateniesi. « Corse un giorno la voce fra gli Ateniesi — così egli narra — che s'era visto sull'Imetto un gran cumulo di sabbia aurifera custodita da belligere formiche. Subito gli Ateniesi posero mano alle armi e marciarono a lor contro. Ma essendosene tornati così com'eran partiti, si motteggiavano a vicenda dicendo: credevi d'andare a fondere dell'oro (2). »

Gli scrittori latini dei tempi di mezzo (3) e gli arabi (4) fanno menzione anch'essi di queste enormi formiche indiane, e se ne trova traccia sino al secolo XVI appo i Turchi (5). Tutti vi prestavano fede. Il solo Strabone mette in dubbio il racconto e lo chiama una favola (6), e Alberto Magno lo dice *non satis probatum per experimentum* (7).

Nè si creda che in tempi a noi più vicini gli abbia mancata la fede. Alla fine del secolo scorso Larcher, che pubblicò a Parigi una traduzione francese di Erodoto, prega i lettori a non trattar così alla leggiera la narrazione delle formiche (8); due anni dopo, nel 1788, il maggiore J. Rennel, accusa la narrazione di esagerata, ma crede che queste tremende formiche dovevano essere appunto le termiti, o formiche bianche (9).

Nel secolo nostro si fecero strada interpretazioni più intelligenti. Parve che vi dovesse essere una confusione di nomi, o almeno una certa rassomiglianza fra qualche grosso animale e la formica, e si misero innanzi la jena, lo sciacallo, il lagomis o marmotta tibetana, ed alcuni altri.

La prima ipotesi d'una confusione di nomi ha dovuto essere interamente abbandonata, dopo che il Wilson fece notare che l'antica letteratura sanscrita dell'India menziona essa pure queste formiche, e adduceva tra gli altri un passaggio del grande poema indiano, il Mahabharata (10). La

(1) Arriano, *de Exp. Alexandri*, V. 4, *Indica*, 5 — Dis. Chrysost. *Orat.* XXXV — Philostr., *de vita Apollonii Tyani*, VI. 1 — Aelian. *de N. A.* XV. 14 — Themist., *Orat.* XXXVII — Heliod., X. 26 — Schol. *ad Sophocl. Antig.*, verso 1025, ecc.

(2) Properzio, *Elég.* III. 13 — Pomponio Mela, III. 7 — Plinio, *Nat. Hist.* XI. 36. XXXIII. 21. ecc.

(3) Aethic, *Cosm.* IV, 105 — Isid. *Hisp. Orig.* XII. 3 — *De Monstris et Belluis*, II. 15. in Berger de Xivrey, *Trad. Tératol.* Parigi, 1836, pp. 259 — Der presbyter Johannes in Sage und Geschichte, Berlino, 1884, pp. 168-179.

(4) *Scriptorum Arabum de rebus Indicia loci et opuscula inedita* Dona, 1836, pp. 220-221 — *Extrait des choses remarquables et des merveilles du Seigneur Tout-Puissant de Baguwi*, tradotto da de Guignes, nel tomo II delle « Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque du Roi. » Parigi, 1789, pp. 420

(5) *Lettera di Busbek*, 16 dicembre 1562, pubblicata nel « Gisleirii Busbeequei quae extant omnia. Lugduni Batavorum, 1633 » p. 343. — Aug. Thuani, *Histor. sui temporis, Opera*, Offenb. 1609, in fol., p. 490.

(6) Strab. II. 1. XV. 1.

(7) Opus Alberti Magni, *Philos. de Animalibus*, Mantuae, 1479, pp. 299.

(8) *Histoire d'Hérodote*, traduit du grec par M. Larcher, III. Paris, 1786. pp. 339.

(9) *Memoir of a Map of Hindostan*. London, 1788. Introd., pp. XXIX.

(10) Wilson, *Ariana antiqua*. London, 1841, in-4. p. 135. — Note del med. autore on the Sabka Parva of the Mahabharata, nel *Journal of the Roy. asiat. Soc.* Vol. VII. Londra, 1843. pp. 143.

somiglianza del resto non aveva altro fondamento serio che il modo di scavare la terra, e doveva ad ogni modo escludere di prim'achito gli sciacalli, le jene e le volpi. Rimanevano le marmotte, ma allora bisognava come fece il Lassen, mettere in dubbio la velocità del loro corso, l'impeto ed il terrore dei loro attacchi contro i raccoglitori d'oro e il loro bestiame, e attribuirli alla fantasia (1). Anche Peschel non saprebbe come conciliare la leggerezza e la ferocia attribuita a queste formiche colle qualità proprie delle marmotte (2).

I sostenitori della seconda ipotesi, che vi fosse cioè un grosso animale somigliante alle formiche, hanno dovuto smettere, perchè nulla s'è mai potuto trovare di simile, e nessuno ha potuto accettare la soluzione dello Xivrey, che l'uomo, spinto dall'*auri sacra fames* facesse loro la guerra e li distruggesse per profittare delle loro indicazioni e dei loro lavori. (3)

Venne finalmente Malte Brun, il quale, già fin dal 1819 si domandava se non possa esservi una tribù indiana, la quale porti il nome delle formiche? (4) Su questa via appunto pare al prof. Schiern, che noi seguitiamo passo passo, di poter ritrovare una soluzione.

La Pactizia di Erodoto è abitata dagli Afgani, i quali si chiamano appunto *Pashtun* nell'occidente e *Pakhtun* nell'oriente. Quanto alla città di Caspatyros (che il *Codex Sanctoſtiani* del collegio Emmanuel a Cambridge scrive *Κασπατύρος*) essa risponde evidentemente a *Kasjappura*, contrazione di *Kasjapa-pura* che è l'antico nome indiano di Cascemir. Ma sino a dove si estendevano questi indiani? Tutti i dominatori del Cascemir, sino agli Sikhs che conquistarono nel 1834 Ladak e nel 1840 il piccolo Tibet, cercarono di estendere i loro domini verso la regione tibetana. V'ha poi un'altra prova, che non sfugge all'autore. Strabone e Plinio il vecchio parlano di un popolo fiero, indipendente, che spogliava le formiche dei loro tesori, ed era conosciuto sotto il nome di *Dardi* (5). Ora, i libri sanscriti parlano dei *Daradas*, e moderni viaggiatori hanno veduto a nord-ovest del Cascemir sulle rive dell' Indo, coteste tribù indipendenti, selvaggie, rotte alla rapina, le quali comprendono il Pashtu, lingua degli Afgani, ma parlano un idioma sanscrito. Ancora a' di nostri queste tribù esercitano i loro brigantaggi nel piccolo Tibet e nel Tibet centrale. Ne parlano Moorcroft e Trebeck, Mir Izzet Ullah, Vigne, Leitner ed altri (6).

Il Tibet, specialmente nella sua parte orientale, lasciò sino quasi a' di

(1) Lassen, *Indische Altherthumskunde*, 2. Auf. Leipzig, 1856, I. pp. 1022.

(2) Peschel, *Der Ursprung und Verbreitung einiger geogr. Mythen im Mittelalter*, nella *Deut. Vierteljahrsschrift*, 1854. II. pp. 230.

(3) Xivrey. *Traditions tératologiques*, pp. 267.

(4) *Nouvelles annales des Voyages, de la Géographie et de l'Histoire*. Paris, 1819 Tomo II. pp. 382.

(5) Strabone XV. I. Plinio H. N. XI. 38.

(6) Moorcroft and Trebeck, *Travels in the Himalayan Provinces of Hindustan and the Panjab, in Ladakh and Kashmir* II. 264. — *Magasin Asiatique* de Klaproth, Paris 1820-1829, II. 3-5 — Vigne, *Travels in Kashmir, Ladak, Iskardo*. II. 250, 297, 300, 306. — Per Leitner V. Vivion de Saint-Martin. *Année géographique* 1870-71, pp. 34.

nostri una lacuna sulle carte geografiche. Ed è tutt' altro che tosta, benché i viaggi dei Panditi indiani e quelli del signor Prjevalsky ci abbiano dato negli ultimi anni qualche ragguaglio. Conosciamo infatti Lhassa, la sacra capitale e il corso del Brahmaputra; possiamo seguitare sino alle seaturigini il vero corso dell'Indo o Singh-gi-Sciu, com'è si chiama nel Tibet; abbiamo da ultimo qualche idea su tutto l'altipiano settentrionale che confina coll'Altascian.

Che se questi viaggi non fornirono ancora una statistica mineraria del Tibet, ci diedero tuttavia delle sue miniere parecchi ragguagli. Nel secondo viaggio, i Panditi hanno scoperto a Thok-Jalung, nella provincia di Nari Khorsum, un ricco giacimento aurifero, al quale lavoravano numerosi indigeni. Un anno dopo un altro Pandito, che s'era spinto sino a Rudok, sulla frontiera del Ladak, nel ritorno visitò i giacimenti auriferi di Thok-Nianmo, Thok-Jalung e Thok-Sarlung, e fornì al signor Montgomery sufficienti elementi per costruire una carta, nella quale troviamo menzionate in que' pressi, altre miniere, oltre a queste a Munnak, Ragyok, Rakung e Dalung.

E allora vennero anche le prove storiche. Lo Schlagintweit-Sakülünski trovò nelle cronache tibetane il nome di Sarthol, dato al paese, la cui radicale *sar* suona appunto oro (1). In tal guisa risalendo colla storia, il signor Schiern conclude che i minatori tibetani ritrovati dai Panditi sono appunto le formiche cercatrici d'oro dell'antichità.

Le prove infatti corrono sotto mano, una dietro l'altra. Strabone parla d'un altipiano, ed Erodoto mette le formiche in mezzo a un deserto; ora, il Tibet merita bene i due appellativi, su di che tutti i moderni viaggiatori concordano appieno. Eliano aggiunge che le formiche stanno a nord-est del Kampylinus, e furono riscontrati tutti i caratteri di questo fiume nel Singh-gi-Khamba, ch'è un braccio dell'Indo, a nord-est del quale si trovano appunto i giacimenti auriferi.

Il campo dei minatori di Thok-Jalung dove si recò il secondo dei Panditi nel 1867, è più alto del monte Bianco, misurando 16,330 piedi ingl. Il freddo vi è intenso, ed è naturale che l'inverno gli abitanti cerchino riparo nei sotterranei e si coprano di pelli di fiere. Che se a viaggiatori dell'età di mezzo sono apparsi fiere i Lapponi « ut qui toto habitu videbantur pilosi haud secus ac ipsæ feræ » (2) che non dovranno essere apparsi agli antichi i Tibetani, il cui solo aspetto naturale basterebbe a provocare presso stranieri della razza ariana cotale opinione? Tutti, scrive lo Schlagintweit, « tutti hanno una rassomiglianza quasi incredibile colle scimmie (3) ». Il

(1) *Reisen in Indien und Hochasien*. III. 53.

(2) È una citazione di Joannes Tornaeus, nel: Joannis Schefferi Lapponia, Argentorati, 1673 pp. 208. Ma non mancano anche altri esempli.

(3) Op. cit. II. 49. V. più specialmente il Pallas, *Sammlungen historischer Nachrichten über die mongolischen Völkerschaften*. Petersbourg, 1775-1801. II. 407. Il Pallas fu molto tempo a Kiachta e fra i Mongoli, col quali i Tibetani avevano allora un commercio anche più vivo.

loro saluto è quello di una scimmia ammaestrata; e quando dormono si rannicchiano appoggiando la testa sulle ginocchia.

Era naturale che fossero trovati più somiglianti ad animali che ad uomini, ma perchè proprio a formiche? Seguiamo lo Schiern nelle sue dotte argomentazioni. Egli nota anzitutto che il vento sugli altipiani tibetani è d'una grande violenza (1), sì che non concede loro di drizzare le tende come tante altre popolazioni. Le nere tende di questi minatori, fatte di stoffa contesta con peli di yak, sono messe in una serie di buche, alle quali si discende per qualche gradino (2). La narrazione dei Panditi collima adunque anche qui con quello che ne lasciò scritto Erodoto (3); questa conformità, aggiunta alla grande attività dei minatori fu probabilmente la prima causa dell'uso del nome di formiche.

Ma l'acuta indagine dello Schiern riesce a scovare anche altri punti di contatto fra l'antica tradizione ed i risultati delle esplorazioni moderne. Megastene, nei frammenti della sua opera sull'India, — opera per la quale raccolse i materiali alla corte del re indiano Sandrokyptos (Tsciandragupta), dove si recò inviato del primo Seleuco Nicanore, frammenti conservatici da Strabone, — dice che « queste formiche scavano la terra all'inverno, e la accumulano, come le talpe, all'ingresso delle cave » (4). La circostanza è confermata da Plinio (5) ed i Panditi trovano che i minatori preferiscono di lavorare nell'inverno, e le loro tende che nell'estate sono 300, diventano all'inverno 600 (6).

Gli assalti dei predoni, che vengono a togliere a questi industriosi abitanti il frutto delle loro fatiche sono appieno confermati. Ma i mezzi di difesa che adoperano lasciano ancora qualche dubbio od almeno qualche sospetto che l'antica leggenda avesse per di più confusi gli uomini cogli animali dei quali essi si servono.

Marco Polo, nell'immortale suo libro, narra d'aver trovato fra i Tibetani « grandissimi cani, e mastini grandi come asini che sono buoni da pigliare bestie selvatiche (7). » I Panditi affermano le stesse cose (8). È facile dunque immaginare che questi feroci cani giganteschi del Tibet, siano stati confusi coi loro padroni. Gli è forse a questi cani e non ai loro padroni che si devono applicare i racconti che ci vennero trasmessi da Erodoto sulla rapidità straordinaria colla quale le formiche perseguitavano gli indiani. Che cotesta confusione fra i cani ed i loro padroni o custodi sia altre volte avvenuta si può vedere anche in altri autori. Così, a cagion d'esempio, il De la Barre Duparcq nella sua *Storia dei cani da guerra*, crede che quelli

(1) Montgomerie, nel *Journal of the R. Geogr. Soc.* XXXVIII. 132.

(2) Montgomerie, nel *Journal of the R. Geogr. Soc.* XXXIV. 154.

(3) III. 102.

(4) Megastene, in Strabone XV. 1.

(5) *Eruntum hoc ab iis tempore hiberno, Indi furantur aetivo tempore.* Plin., H. N. XI. 38.

(6) Montgomerie, *Journal* ecc. XXXIX. 154.

(7) I viaggi di Marco Polo ecc. per cura di A. Bartoli, Firenze 1863, pp. 169.

(8) *Magasin Asiatique* di Klaproth. II. 16; e Montgomerie, *Journal of the R. G. S.*, XXXIX pp. 152.

adoperati, secondo la storia, dai turchi nella guerra del 1769-1774 contro i russi non fossero cani, ma si trattasse di certi loro custodi, ridotti a reggimento, del che dubiterebbe invece il signor di Moltke, il quale crede effettivamente che siensi adoperate in quella guerra delle mandre di cani (1).

Ma la circostanza che ci conduce decisamente a riconoscere in questi popoli gli antichi minatori-formiche è la pelle di fiera onde si coprivano, ed a proposito della quale Nearco scriveva « la pelle di queste formiche, — che egli aveva veduto nell'India — esser simile a quella di pantere (2) » e molte ne furono recate al campo dei Macedoni, nella spedizione di Alessandro il Grande (3).

Rimaneva un'ultima difficoltà. Si tratta di una asserzione di Plinio il vecchio, il quale, nella sua storia naturale, parlando del tempio di Ercole ad Eritrea, una delle dodici città jonie dell'Asia minore, scrive che vi era conservata una meraviglia « indicæ formicæ cornua », — i corni d'una formica indiana — (4). Gli interpreti non seppero spiegare questo fatto altro che immaginando degli animali fantastici, od inventando delle stiracchiature filologiche tali da mutare le corna in denti od altro di somigliante (5).

Ora si senta come al professore Schiern sorrise la sorte perchè venisse a capo anche di quest'ultima difficoltà. Egli conobbe a Copenhague la signora Federica Severin, figlia di quel Guglielmo Robinson che fu governatore scolastico dell'Assam e si acquistò bella fama con un'opera su questi paesi ed alcuni studii sul prossimo Tibet (6). Questa signora, visitando giovinetta col padre il colonnello Holroyd nell'alto Assam, vide in sua casa parecchi Tibetani venuti d'oltre l'Himalaya ed avevano di fatto le corna. La ragione è molto semplice, perchè essi, come asserì la signora Severin, adoperano le pelli dei loro yaks senza toglier loro le corna. Il fatto è tutt'altro che nuovo; anche il Wood ci presenta un Indiano dell'America del Nord, trovato fra i Mandani del Missouri, il quale avea sul capo delle corna di bisonte (7). E quanto ai Tibetani, essi sono chiamati pelosi e cornuti anche nel Mahabahrata (8), e nella lettera del prete Gianni (9).

Il meraviglioso sparisce adunque di fronte alle ricerche della geografia esploratrice. Quello che aveva resistito alle più sottili indagini della filologia e si era mostrato ribelle alle più immaginose spiegazioni, riesce chiaro

(1) *Der russische-türkische Feldzug in der europäischen Türkei, 1828-1829*, Berlin, 1845. pp. 28 e 323.

(2) In Strabone XV. 1.

(3) Arriano, *Indica* cap. 15.

(4) XI. 36.

(5) Vedi a ragion d'esempio lo Samuel Wahl, *Erdbeschreibung von Ostindien* II. pp. 484-485.

(6) *A descriptive Account of Assam*, ecc. Calcutta, 1841. Vedi per gli altri lavori il *Journal of the Asiatic Society of Bengal*. XVIII. 1. pp. 183-237, 310-349. Calcutta, 1849 — Id. XX. pp. 126-137. Calcutta, 1852 — Id. XXIV. pp. 307-324. Calcutta, 1856.

(7) *Natural History of Man*, ecc. Londra, 1870. A pagina 645 c'è un disegno che rappresenta appunto questo indiano.

(8) Lassen, *Indische Alterthumskunde*, I. pp. 374-1023.

(9) Oppert, p. 160. « homines cornuti ».

e naturale dopo gli ultimi progressi della geografia. Le *formiche che raccolgono l'oro* non sono nè vere formiche — come supponeva l'ingenua antichità — nè altri animali più grandi coi quali si fossero confuse per l'abitudine di abitare sotterra o per il loro esteriore aspetto — come sostennero sino quasi a' di nostri tanti dotti scrittori — ma uomini in carne ed ossa, veri minatori tibetani, i quali hanno conservato i loro costumi. Siamo in quel centro dell'Asia dal quale sono partite correnti di popoli e di civiltà, e dove troviamo nel tempo stesso i più grandi esempi di immobilità.

Ma quanti studi, quante scoperte, che pazienza di ricerche e che acume d'ingegno sono necessari per riuscir ad abbattere una semplicissima fola! Dagli antichi canti ispirati del Mahabharata e delle eloquenti pagine d'Erodoto, quanti nobili ingegni si affaticarono per conciliare colle idee correnti quello che pareva loro avere l'impronta del meraviglioso!

Le dotte ricerche del prof. Federico Schiern coronano una lunghissima serie di studii, sciolgono una coorte di dubbii dei quali demmo appena un'idea. La scienza gli deve assai gratitudine, non solo per aver contribuito a gettar nuova luce sulle credenze dell'antichità, ma soprattutto per aver mostrato un nuovo lato utile della geografia esploratrice.

A. BRUNIALTI.